

Umberto De Giovannangeli

Un attacco politico di una violenza senza precedenti. Un ultimatum diretto al Rais: attua vere riforme o a partire dal 10 agosto dovrai fare i conti con 30 mila manifestanti che ogni giorno scenderanno nelle strade. Mohammed Dahlan, l'uomo forte di Gaza, esce allo scoperto e pone di fatto la sua candidatura a successore di Yasser Arafat, al quale l'ex ministro della sicurezza interna nel governo Abu Mazen ha intimato di scegliere tra una politica di vere riforme e uno scontro con decine di migliaia di manifestanti palestinesi. L'ambizioso e potente «signore di Gaza» affida il suo pesantissimo j'accuse a un'intervista al giornale del Kuwait *Al Watan*, ripresa con grande risalto da tutti i media israeliani. Dahlan accusa Arafat «di sedere sui cadaveri dei palestinesi e sulle rovine». «I palestinesi - continua - hanno soprattutto bisogno di appoggi e di un nuovo approccio. Quello che ha finora guidato la causa palestinese è divenuto inutile, le perdite sono insopportabili e la vita dei palestinesi è distrutta». Dahlan entra anche nel merito della corruzione che si annida ad ogni livello dell'Autorità palestinese. E lo fa con una denuncia possente: l'Anp, afferma, ha ricevuto dalla comunità internazionale aiuti per un importo di cinque miliardi di dollari «che sono scomparsi col vento dalle casse nazionali» e «nessuno sa dove siano finiti questi soldi». Dalla denuncia al monito: i palestinesi, sottolinea l'ex ministro, «non potranno continuare a tollerare ancora la corruzione» e «davanti a Arafat ci sono due possibilità: l'attuazione di vere riforme o un confronto con 30mila manifestanti che scenderanno in strada a partire dal prossimo 10 agosto». L'uomo forte di Gaza cavalca e giustifica la protesta di piazza: «Noi - afferma - abbiamo deciso di seguire la via delle riforme e le manifestazioni di queste settimane supportano questa scelta. Che ora va praticata senza più remore». Pur attaccando il Rais, Dahlan non ha risparmiato i dirigenti di Hamas. Questi avevano irriso i suoi sforzi di realizzare una profonda riforma dell'Anp e in particolare di estirpare la corruzione. Secondo Hamas, Dahlan è l'ultimo che può parlare di lotta alla corru-

L'ex ministro giustifica la protesta arrivata anche in Cisgiordania Critiche ad Hamas

l'intervista
Hanan Ashrawi

ex portavoce della Lega araba

«È evidente che c'è chi cerca di cavalcare la protesta e usare la rabbia della popolazione per tornaconto personale. Ma ciò non può far velo alle ragioni che sono alla base di una situazione che rischia di divenire irreparabile. E la ragione di fondo è il colpevole ritardo nell'attuazione delle riforme. Il tempo dei rinvii è ormai scaduto. In gioco non è il destino di un leader, in gioco è il futuro stesso della causa palestinese». A lanciare questo grido d'allarme è una delle personalità più conosciute e rappresentative della dirigenza palestinese: Hanan Ashrawi, già ministra dell'Anp e portavoce della Lega Araba, oggi animatrice di un'associazione per la difesa dei diritti umani e civili nei Territori. «Dobbiamo dire chiaramente - sottolinea Ashrawi - che il presidente Arafat non può più esercitare il ruolo del solista accentratore di ogni potere. Al tempo stesso, va con altrettanta forza ribadito che non devono essere Stati Uniti e Israele a decidere chi debba rappresentarci. La legittimazione di un leader deve venire innanzitutto dall'interno». **Nei Territori è il caos. Da Gaza, Mohammed Dahlan ha lanciato una sorta di ultimatum ad Arafat.** «Dahlan invoca riforme ma agisce come una sorta di "rais ombra". Nel suo agitarsi c'è molto di ambizione personale. Ma il problema non è quello di inventare un "nuovo Ara-

zione perché - ha rilevato un sito internet islamico - si è costruito una fortuna personale aggiudicandosi le commissioni su numerose transazio-



Militanti delle Brigate Al Aqsa a Gaza

ni con l'Anp. L'ex capo della sicurezza nella Striscia ha risposto in maniera indispettita, accusando a sua volta il leader politico di Hamas, Khaled

Mashal, di amare la vita comoda fra la Siria e il Libano. L'attacco di Dahlan a Arafat dà sostanza politica al caos che regna nei Territori. Sulla situazione sempre più esplosiva interviene anche Abu Ala. Il premier palestinese avverte che il protrarsi di uno stato di caos nelle file palestinesi rischia di causare un «disastro». «Il popolo palestinese - dice Abu Ala - deve essere unito nel condannare il caos, e se questo dovesse

dei Martiri di Al-Aqsa a Jenin, è tornato ieri a sfidare il governo di Ramallah guidando una manifestazione di migliaia di persone, dopo che l'altro ieri aveva ordinato che fossero incendiati gli uffici del governatore e quelli dell'intelligence generale palestinese. Arrivando la folla, Zbeidi ha avuto parole di stima solo verso la figura di Arafat a cui ha assicurato ancora una volta il sostegno totale dei suoi miliziani. Ma a quanto gli risulta, ci sono a Ramallah dirigenti che «tramano contro il presidente». L'altro ieri Zbeidi aveva accusato l'intelligence palestinese di aver passato ai servizi segreti israeliani informazioni sui militanti delle Brigate Al-Aqsa, consentendo così la loro eliminazione. Nelle stesse ore in cui a Jenin si manifestava, a Nablus altri militanti di Al-Fatah, membri armati delle Brigate del Ritorno, davano vita a una sfilata dimostrativa durante la quale hanno interrotto una seduta politica del loro stesso movimento.

Minacce, ultimatum, scambi di accuse si sovrappongono all'ormai famoso «scandalo del cemento», ossia alla presunta vendita ad Israele di ingenti quantità di cemento di ottima qualità fornito dall'Egitto ai palestinesi, a un prezzo di favore, per costruire quanto distrutto dall'esercito israeliano. Secondo informazioni raccolte da una commissione parlamentare palestinese, quel cemento sarebbe stato utilizzato per costruire il contestato «Muro» di separazione israeliano in Cisgiordania e attorno a Gerusalemme. Dalla rabbia di Gaza alla paura di Sderot. Un razzo artigianale Qassam è stato sparato contro la città israeliana a ridosso della Striscia, provocando due feriti leggeri.

un vero cambiamento della società egiziana. Tra queste l'abolizione immediata del «monopolio del potere», da liberalizzare e rendere accessibile pacificamente, a cominciare «dall'elezione del presidente della Repubblica», con una riforma costituzionale che consenta di eleggere il capo dello Stato e il suo vice in modo da non farli rimanere in carica per più di due mandati. Altre richieste sono quelle di liberalizzare la formazione dei partiti politici, le pubblicazioni dei giornali, la creazione di associazioni, liberare i sindacati dalla tutela del governo, «realizzare elezioni oneste e veritiere sotto la supervisione del Consiglio superiore di Giustizia e del Consiglio di Stato, dal momento in cui si preparano le liste a quello della pubblicazione dei risultati». Ma a questi obiettivi, che già sembrano far pensare a trasformazioni assai complesse e difficili da realizzare, sono sottintese premesse che respingono «l'invasione e l'occupazione dell'Iraq, l'aggressione continuata sionista ed i progetti di ridisegnare la mappa del mondo arabo, tra i quali quello del Grande Medio Oriente, che

minaccia la nostra dignità nazionale e ci induce a mobilitare tutti gli sforzi per mantenere l'essenza araba». Un obiettivo dei firmatari diventa quindi «il ripristino del ruolo dell'Egitto, che è andato perso nel momento della firma dell'accordo di Camp David con l'entità sionista ed il suo alleato, gli Usa». Le riforme indicate dal «Movimento nazionale per il cambiamento» sembrano difficilmente compatibili con il «vento di riforma» che pure, secondo alcuni osservatori ottimisti, avrebbe cominciato a spirare proprio nelle ultime settimane, dopo l'energico rimpasto di governo deciso dal presidente Hosni Mubarak, al rientro da una sua permanenza in Germania per motivi di salute. Un rinnovamento che ha portato alla nomina di un nuovo primo ministro, Ahmed Nazif, indicato come un tecnocrate di stampo moderno e lo spostamento al delicato ministero dell'informazione del precedente ministro del turismo, Mahmud El Beltagui, guidato positivamente per aver rilanciato il turismo egiziano, come risorsa tra le più importanti del Paese.

ne il perno della formazione di uno Stato di diritto. Altrimenti si taglierà qualche testa ma il meccanismo resterà inalterato. **C'è un legame tra la lotta per le riforme e quella per una smilitarizzazione dell'Intifada, due battaglie che la vedono tra i protagonisti?** «Il legame è nel puntare sul coinvolgimento della gente, sulla responsabilizzazione individuale e collettiva. Un coinvolgimento che al pratica terroristica nega, violenta, cancella. La mia condanna della pratica terroristica è totale, e investe motivazioni etiche e politiche. Quella che auspico, per cui mi batto, è una Intifada che riacquisti i caratteri di una rivolta popolare non violenta. Esiste però anche un terrorismo in divisa, quello praticato a più riprese da Israele, che non è meno devastante per la pace di quanto lo sia il terrorismo dei kamikaze. Una pace giusta, tra pari, fondata sul principio di due popoli e due Stati, passa per una sconfitta di tutti i terroristi e per la rimozione della causa che era e resta alla base del conflitto israelo-palestinese: l'oppressione esercitata da uno Stato contro un popolo. La pace è possibile ma può nascere solo se i più forti riconoscono i diritti dei più deboli. E se ambedue prendono atto che non esistono scorciatoie militariste o pratiche terroristiche per conquistare sicurezza e indipendenza». **u.d.g.**

Il premier palestinese preoccupato dalla crisi interna: «Dobbiamo essere uniti o sarà il disastro»

appello per le riforme

Egitto, 300 intellettuali chiedono più democrazia

IL CAIRO «Movimento nazionale per il cambiamento»: si chiama così il nuovo movimento politico che un gruppo di intellettuali cairoiti, per lo più appartenenti agli ambienti nasseriani, nazionalisti e propugnatori della dottrina e del pensiero islamico, ha annunciato di voler creare in Egitto. Nelle settimane scorse lo stesso gruppo - nel quale spiccano i nomi di Abdel Halim Kandil, uno dei responsabili del settimanale nasseriano «Al Arabi», e di Abul Ela Madi, fondatore del partito «El Wassat», non autorizzato dal governo - sottolineò in un «messaggio alla nazione» le urgenze da attuare per

un vero cambiamento della società egiziana. Tra queste l'abolizione immediata del «monopolio del potere», da liberalizzare e rendere accessibile pacificamente, a cominciare «dall'elezione del presidente della Repubblica», con una riforma costituzionale che consenta di eleggere il capo dello Stato e il suo vice in modo da non farli rimanere in carica per più di due mandati. Altre richieste sono quelle di liberalizzare la formazione dei partiti politici, le pubblicazioni dei giornali, la creazione di associazioni, liberare i sindacati dalla tutela del governo, «realizzare elezioni oneste e veritiere sotto la supervisione del Consiglio superiore di Giustizia e del Consiglio di Stato, dal momento in cui si preparano le liste a quello della pubblicazione dei risultati». Ma a questi obiettivi, che già sembrano far pensare a trasformazioni assai complesse e difficili da realizzare, sono sottintese premesse che respingono «l'invasione e l'occupazione dell'Iraq, l'aggressione continuata sionista ed i progetti di ridisegnare la mappa del mondo arabo, tra i quali quello del Grande Medio Oriente, che

minaccia la nostra dignità nazionale e ci induce a mobilitare tutti gli sforzi per mantenere l'essenza araba». Un obiettivo dei firmatari diventa quindi «il ripristino del ruolo dell'Egitto, che è andato perso nel momento della firma dell'accordo di Camp David con l'entità sionista ed il suo alleato, gli Usa». Le riforme indicate dal «Movimento nazionale per il cambiamento» sembrano difficilmente compatibili con il «vento di riforma» che pure, secondo alcuni osservatori ottimisti, avrebbe cominciato a spirare proprio nelle ultime settimane, dopo l'energico rimpasto di governo deciso dal presidente Hosni Mubarak, al rientro da una sua permanenza in Germania per motivi di salute. Un rinnovamento che ha portato alla nomina di un nuovo primo ministro, Ahmed Nazif, indicato come un tecnocrate di stampo moderno e lo spostamento al delicato ministero dell'informazione del precedente ministro del turismo, Mahmud El Beltagui, guidato positivamente per aver rilanciato il turismo egiziano, come risorsa tra le più importanti del Paese.

«Basta rinvii, i palestinesi subito alle urne»

L'ex ministra: finito il tempo dei padri-padroni dobbiamo costruire uno Stato di diritto

fat", peraltro senza la storia dell'originale, il problema è trasformare radicalmente il sistema di potere, rompendo con la logica dei clan e puntando decisamente sulla verifica popolare, attraverso elezioni che vengano indette al più presto. Non è più tempo di demiurghi, di padri-padroni, né di loro brutte fotocopie. **Lei invoca pluralismo e trasparenza. Intanto però a dominare sembra essere la legge della giungla.** «È una legge che i palestinesi hanno sperimentato sulla propria pelle nei decenni di occupazione militare israeliana. Sono la prima a criticare Arafat per la sua gestione accentratrice del potere ma non posso dimenticare cosa significhi essere confinato a forza da oltre due anni a Ramallah e ancor più cosa significhi per milioni di persone subire ogni sorta di limitazione, a cominciare da quella di mo-

«Non dimentico l'occupazione israeliana ma non può giustificare il fallimento di una classe dirigente»

vimento. Non è facile parlare di democrazia quando si è costretti a vivere in città e villaggi trasformati in prigioni a cielo aperto. L'idea stessa di un domani di libertà e di indipendenza è ogni giorno messa in discussione da una controparte che ha fatto dell'unilateralismo forzato la via

maestra per risolvere la questione palestinese. E per chi deve battersi per la propria sopravvivenza è molto difficile progettare un futuro di democrazia». **Non avverte il rischio che queste considerazioni sulle responsabilità di Israele siano**

Due gli articoli della stampa israeliana di questa settimana che meritano una riflessione. Il primo è di Zeev Shif, analista strategico di Haaretz, che esamina il libro di Dennis Ross «The missing peace» di prossima uscita negli Stati Uniti. Ross è stato l'invitato speciale per il Medio Oriente nel governo di Bush padre e di Bill Clinton: poche persone conoscono meglio di lui la realtà sulle trattative di pace fra Israele e il mondo arabo. Ross, a differenza dei molti che si sono concentrati sugli errori commessi da palestinesi, israeliani e siriani, chiama in causa gli americani, cioè se stesso, colpevoli di non aver fissato precise prescrizioni a chi avrebbe disatteso gli accordi. In tal modo le parti in causa hanno capito che non rispettare gli impegni presi non avrebbe implicato alcuna ripercussione da parte americana. Lo sbaglio fondamentale del diplomatico e di tutta la leadership americana, sostiene Ross, è non aver dedicato attenzione all'opinione pubblica di entrambe le parti. Sen-

usate per giustificare l'immobilismo interno. «Questo rischio esiste e la politica del rinvio, del voglio ma non posso è già stata abbondantemente praticata e con esiti disastrosi. L'occupazione israeliana non può giustificare il fallimento di una classe dirigente».

LA STAMPA ISRAELIANA

Piantare 72mila nuovi ulivi Sharon prepara un'altra sfida

za una trasformazione nelle due società - israeliana e araba - la pace non ha speranze di successo. Gli israeliani, per esempio, devono imparare a rinunciare al dominio sui palestinesi. Gli accordi di Oslo sono falliti perché gli israeliani non hanno ridotto i posti di blocco nei Territori, nonostante gli attacchi terroristici fossero diminuiti. Gli arabi e i palestinesi, d'altra parte, devono capire che Israele ha bisogni legittimi e questo sino ad oggi non è accaduto. Nessun compromesso israeliano sarà accolto dagli arabi come un grosso sacrificio e pertanto la possibilità di un accordo con Israele è in fin dei conti una decisione araba. Arafat, continua il diplomatico americano,

interpretò il ritiro israeliano dal Libano come frutto della violenza degli Hezbollah e scelse la via della lotta armata. Se Barak avesse accettato l'accordo con la Siria proposto a Shefferdown, il quadro sarebbe cambiato. Anche il piano di ritiro di Sharon, conclude Ross, non può essere considerato come un passo che metterà fine al conflitto.

Il secondo articolo è di Shulamit Aloni, fondatrice della sinistra israeliana. Su Yedioth Ahronoth esamina il piano segreto del ministro israeliano dell'Agricoltura di piantare 72.000 ulivi nella Giudea e Samaria, piano che ostacolerebbe la possibilità futura di restituire questi territori. Per Aloni, una degli oppositori più fermi all'occupazione, questo gesto è l'ennesimo tentativo della destra di infiammare i Territori. L'attuale governo, sottolinea l'ex ministro del governo Rabin, non è interessato alla pace e continua a coltivare il sogno della «Grande Israele». **Alon Altaras**

estendersi (dalla Striscia di Gaza) alla Cisgiordania, rischieremo di trovarci di fronte a una catastrofe inaccettabile e senza precedenti». In serata una coalizione di forze politiche palestinesi, le «Forze nazionali e islamiche», hanno pubblicato un appello alla popolazione affinché i dissensi «vengano superati mediante il dialogo e non con la forza», e ciò nella convinzione che tali divisioni facciano in definitiva «solo il gioco di Israele». Ma gli appelli al dialogo si perdono nel clamore delle proteste che dopo Gaza ora infiammano anche la Cisgiordania. Zaccaria Zbeidi, il leader delle Brigate